



Rivista di diritto amministrativo

Pubblicata in internet all'indirizzo www.amministrativamente.com

Diretta da

Gennaro Terracciano, Gabriella Mazzei

Direttore Responsabile

Marco Cardilli

Coordinamento Editoriale

Luigi Ferrara, Giuseppe Egidio Iacovino,
Carlo Rizzo, Francesco Rota, Valerio Sarcone

FASCICOLO N. 5-6/2017

estratto

Registrata nel registro della stampa del Tribunale di Roma al n. 16/2009

ISSN 2036-7821

Comitato scientifico

Salvatore Bonfiglio, Gianfranco D'Alessio, Gianluca Gardini, Francesco Merloni, Giuseppe Palma, Angelo Piazza, Alessandra Pioggia, Antonio Uricchio, Vincenzo Caputi Jambrenghi, Annamaria Angiuli, Helene Puliat, J. Sánchez-Mesa Martínez, AndryMatilla Correa.

Comitato dei referee

Gaetano Caputi, Marilena Rispoli, Luca Perfetti, Giuseppe Bettoni, Pier Paolo Forte, Ruggiero di Pace, Enrico Carloni, Stefano Gattamelata, Simonetta Pasqua, Guido Clemente di San Luca, Francesco Cardarelli, Anna Corrado, Fabrizio Cerioni, Gaetano Natullo, Paola Saracini, Mario Cerbone, Margherita Interlandi, Bruno Mercurio, Giuseppe Doria, Salvatore Villani.

Comitato dei Garanti

Domenico Mutino, Mauro Orefice, Stefano Toschei, Giancarlo Laurini, Angelo Mari, Gerardo Mastrandrea, Germana Panzironi, Maurizio Greco, Filippo Patroni Griffi, Vincenzo Schioppa, Michel Sciascia, Raffaello Sestini, Leonardo Spagnoletti, Giuseppe Staglianò, Alfredo Storto, Alessandro Tomassetti, Italo Volpe.

Comitato editoriale

Laura Albano, Daniela Bolognino, Caterina Bova, Silvia Carosini, Sergio Contessa, Marco Coviello, Ambrogio De Siano, Fortunato Gambardella, Flavio Genghi, Concetta Giunta, Filippo Lacava, Massimo Pellingra, Stenio Salzano, Francesco Soluri, Marco Tartaglione, Stefania Terracciano.

I «matrimoni musulmani» nel Regno Unito: questione giuridica e controversia geopolitica

di Anna Marotta¹

Sommario

1. La famiglia islamica al centro della polemica britannica; 2. Il matrimonio musulmano tra Islamic law e common law; 3. Le varie facce del nikàh al giudizio della società britannica.

Abstract

Negli attuali Stati europei, la rappresentazione del matrimonio musulmano in termini di incompatibilità con i valori occidentali è più forte che in altri momenti storici. Alimentata da una serie di attori pubblici e veicolata dai media, una tale idea del matrimonio nell'*islàm* è causa di un'accesa discussione nei paesi dove la presenza musulmana è forte.

Nel Regno Unito, che conta circa 3 milioni di musulmani (UK Census 2011), il dibattito sul matrimonio musulmano diviene rilevante a partire dagli anni Duemila, interessati dalla scoperta di un gran numero di «*underage marriages*»; dall'introduzione della categoria giudiziale dei «*non-marriages*»; dalla controversa distinzione tra «*arranged marriages*» e «*forced marriages*», e dal problema del rapporto tra poligamia e immigrazione.

Le questioni toccate dalle polemiche sono diverse. In primo luogo, viene rilevata una violazione dei diritti umani. Inoltre, ad allarmare è la dimensione transnazionale connessa al fenomeno matrimoniale islamico, laddove si riscontra un uso dello stesso strumentale all'elusione della normativa interna in materia di immigrazione.

A partire dalle contestazioni che interessano le norme islamiche della famiglia nel Regno Unito, il presente articolo individua i contrasti che sorgono intorno alle diverse espressioni del matrimonio musulmano, ricostruendo, per ciascuna di esse, l'evoluzione sul piano giuridico.

¹ Dottoressa di ricerca.

1. La famiglia islamica al centro della polemica britannica

Sempre più spesso, nel discorso pubblico europeo, la famiglia islamica è dipinta come una realtà agli antipodi rispetto alla famiglia occidentale. Il diritto di famiglia musulmano sembra continuamente destinato a perdere nel confronto con i valori ritenuti propri, ed esclusivi, delle moderne democrazie occidentali.

A dominare, per Elham Manea, è un «*Essentialist Paradigm*», ovvero quel paradigma di pensiero, tipico del discorso accademico occidentale post-coloniale e post-modernista, che tende a essenzializzare la cultura e la religione di alcuni gruppi all'interno della società, rivendicando per questi trattamenti giuridici differenziati (Manea 2016, p. 2).

Una siffatta impostazione della questione rifletterebbe, secondo l'autrice, il timore che la richiesta di osservare il diritto statale possa risultare in un'imposizione dei valori percepiti come occidentali, con la conseguenza di sottovalutare l'impatto in termini di rispetto dei diritti umani (pp. 1-10).

Il Regno Unito viene ritenuto un esempio, tanto famoso quanto disastroso, di un tale atteggiamento, un sistema in cui l'applicazione delle regole islamiche è evocata in nome del multiculturalismo.

La tensione nel paese è alta. La difesa dei valori delle minoranze culturali e religiose è chiamata a scontrarsi con la narrativa dei diritti universali, e, pertanto, accusata di sostenere un relativismo morale dei diritti.

Gli stereotipi legati alla famiglia islamica abbondano. A questo proposito, è significativa l'espressione utilizzata da Ralph Grillo quando scrive dell'impressione generale associata alla popolazione asiatica: «*they have too much family: close-knit, with excessive emphasis on parental, specifically paternal/patriarchal control*» (Grillo 2015, p. 39).

Questa percezione non è del tutto priva di fondamento, ma il tipo di famiglia introdotto dall'*islàm* ha subito variazioni nel tempo e nello spazio, con esiti talvolta inaspettati.

Mentre nei paesi islamici si è avuto un processo di modernizzazione del diritto di famiglia (Aluffi Beck-Peccoz 1990), negli Stati occidentali si assiste, oggi, alla diffusione di pratiche giuridiche islamiche che, nelle materie della famiglia, recuperano un modello giuridico virtuale e storico.

Nello specifico contesto britannico, gli anni Ottanta hanno visto la nascita di un sistema di pratiche giuridiche ibride, prodotto dall'incontro tra *English law* e *Islamic law*, noto come *angrezi shariat* (Pearl 2000). Ma il nuovo millennio ha portato con sé un'opposizione all'*islàm*, alla *shari'ae* al diritto islamico che ha generato nei musulmani britannici una chiusura identitaria, una

tendenza all'idealizzazione dei valori islamici e una contestuale demonizzazione dei valori occidentali.

Della complessità del puzzle identitario parlava, nel 2008, l'ex Arcivescovo di Canterbury, Rowan Williams, quando in una famosa *lecture* dichiarava: «*we have to think a little harder about the role and rule of law in a plural society of overlapping identities*» (Williams 2013, p. 29).

Sin da allora, la minaccia rappresentata dai valori islamici non ha fatto che crescere nell'immaginario pubblico britannico, formando progressivamente un ampio movimento di opposizione alla *shari'a*, un fronte che conta al suo interno un'ampia verità di attori e strategie, che rispondono a rappresentazioni differenti della *lex divina* rivelata e dell'insieme di regole raccolte nell'*Islamic law*.

Sull'onda delle discussioni, nel maggio 2016, l'allora Sottosegretario di Stato per gli Affari Interni Theresa May lanciava una «*review*» della *shari'a*, nell'ambito di una strategia di contro-estremismo. L'indagine veniva specificato, «*will not be a review of the totality of Sharia law, which is a source of guidance for many Muslims in the UK*» (UK Government 2016).

La *review* confermò che lo scontro, pur non mancando di coinvolgere le manifestazioni dell'*islàm* nello spazio pubblico, finisce per toccare soprattutto la *family life*, e con essa l'istituto del matrimonio (*nikàh*), fondamento della famiglia islamica.

2. Il matrimonio musulmano tra *Islamic law* e *common law*

2.1. Islàm e matrimonio

Secondo la costruzione classica, il matrimonio musulmano è un contratto di diritto civile la cui funzione è costituita dallo scambio di due prestazioni: all'uomo è fatto obbligo di pagare alla donna un corrispettivo, noto come *mahr* o *sadàq*, a fronte del godimento sessuale della stessa, principale controprestazione a cui la futura sposa è tenuta (Castro 2007, p. 43).

Il matrimonio musulmano è poligamico di tipo monandrico poliginico.

Le regole islamiche non prevedono una necessaria corrispondenza tra le parti del contratto e i futuri sposi. Figura rilevante è quella del *walì al-nikàh*, il tutore matrimoniale. Sul punto Aluffi scrive: «nel *fiqh*, l'intervento del tutore costituisce dunque la regola ed è facile comprendere come nei fatti il *walì* finisca per guidare, o almeno partecipare, alla scelta della donna. I giuristi parlano a questo proposito di associazione della donna e del *walì* nella scelta matrimoniale» (Aluffi Beck-Peccoz 2006, p. 187).

Il momento in cui si perfeziona il contratto di matrimonio è lo scambio dei consensi. Si prevede un'offerta e un'accettazione; lo scambio deve avvenire tra presenti, e non richiede forme particolari o solenni (Castro 2007, p. 45). Il consenso deve essersi liberamente formato e non può essere sottoposto né a condizione né a termine.

Il *mahr* è di proprietà della donna, e il relativo ammontare è generalmente stabilito nel contratto. È consuetudine che venga pagata una parte del *mahr* al momento della conclusione del contratto, e una parte al mo-

mento del ripudio e della morte, eventi rispetto ai quali gioca un ruolo determinante l'avvenuta o la non avvenuta consumazione del matrimonio. Tuttavia, può anche concordarsi nel contratto che il *mahr* sia pagato interamente in un momento successivo a quello in cui si contrae il matrimonio.

Il matrimonio è concluso alla presenza di due testimoni, ovvero due uomini o un uomo e due donne.

Nel diritto musulmano sono contemplati una serie di ostacoli a contrarre matrimonio, suddivisi in impedimenti perpetui e impedimenti temporanei (Aluffi Beck-Peccoz 2006, pp. 191-203). I primi sorgono dalla parentela di sangue, dall'allattamento e dal vincolo di affinità. Diversamente, la seconda categoria ricompre l'impedimento da terzo ripudio; l'impedimento dato dall'esistenza di matrimoni precedenti (che, di fatto, opera solo per la donna) e l'impedimento costituito dalla differenza di religione, che agisce diversamente per l'uomo e la donna (Ib.).

«Il matrimonio concluso nonostante l'esistenza di un impedimento non fonda la vita matrimoniale. Il giudice pronuncia il *fash* e ordina all'uomo e alla donna di separarsi. Lo stesso avviene quando l'impedimento sopravviene dopo che la vita matrimoniale si è validamente costituita» (p. 203).

Il matrimonio musulmano può essere sciolto per cause diverse. (Castro 2007, pp. 51-56). Causa naturale è la morte (effettiva o presunta) di uno dei coniugi. A questo proposito può essere utile sottolineare che la morte del marito obbliga la moglie a osser-

vare un periodo di ritiro legale, detto '*idda*', che ha una durata di tre mesi.

Il ripudio è causa volontaria unilaterale di scioglimento matrimoniale, in quanto indica il potere concesso all'uomo di sciogliere unilateralmente il vincolo coniugale, qualora ricorrano determinate condizioni (pp. 52-53).

Tra le cause volontarie bilaterali va menzionato il *khul'*, una modalità di scioglimento del matrimonio che prevede il pagamento da parte della moglie di un corrispettivo per essere liberata dal vincolo coniugale (p. 55).

Esempio di causa legale di scioglimento matrimoniale è quello che, invece, consegue all'apostasia (Ib.).

Il matrimonio produce in capo ai coniugi una serie di doveri e diritti che investono sia i rapporti personali che quelli patrimoniali.

Per quanto riguarda i rapporti personali, vale la pena menzionare il diritto della donna al mantenimento (*nafaqa*), a cui corrisponde il dovere della stessa di ubbidire al marito, riflesso del concetto di una superiorità naturale dell'uomo sulla donna.

Nella sfera dei rapporti patrimoniali, vige il principio della separazione dei beni.

2.2. Regole matrimoniali islamiche nel contesto britannico

«As far as English law is concerned, all matters of domestic family law are governed by statute and the common law», scrive Ian Edge, precisando poi: «at present English family law does permit some divergence on religious grounds. This is seen most clearly in the area of

marriage where the Marriage Act 1949 accepts a number of different marriage ceremonies as creating a valid marriage» (Edge 2013, p. 125). Dal momento che non è contemplata una categoria di matrimonio di *common law*, affinché un matrimonio sia giuridicamente valido nel Regno Unito, occorre una cerimonia civile o religiosa riconosciuta. Queste possono essere combinate nel medesimo luogo e nel medesimo tempo.

Per contrarre un valido matrimonio nel Regno Unito, occorrono due requisiti pressoché universali:

- 1) la cerimonia va tenuta in un luogo appositamente autorizzato per la celebrazione di matrimoni; e
- 2) un ufficiale dello stato civile munito di licenza o una persona autorizzata ad agire come ufficiale dello stato civile, o come suo sostituto, deve essere presente per registrare.

Il dato interessante è che «*Muslims in the UK tend not to contract the Muslim marriage contract, nikah, in a mosque; they can marry practically anywhere, including at home»* (Shah 2013, p. 148).

Nel rapporto tra regole islamiche e disciplina matrimoniale inglese, ulteriori questioni si pongono in merito alla lingua da utilizzare per la celebrazione e alla presenza necessaria dei futuri coniugi al momento della pronuncia delle parole (Edge 2013, p. 127).

In caso di matrimonio musulmano non registrato, le parti non godono delle garanzie accordate dal diritto interno alle persone a cui è riconosciuto lo status di coniuge. Ciò diventa rilevante al momento dello scioglimento del vincolo coniugale.

Le ragioni per cui i matrimoni musulmani non vengono registrati includono l'ignoranza da parte delle donne, talvolta indotte a credere che il *nikàh* costituisca un matrimonio giuridicamente valido, o che sarà il marito a procedere alla registrazione; la sfiducia nel sistema, la preferenza accordata alle pratiche consuetudinarie; la diversa disciplina matrimoniale dei paesi di origine, o anche la volontà di evitare le implicazioni del diritto interno.

La discussione sulla mancata registrazione del matrimonio musulmano contiene in sé delle proposte. Alcune di queste sono generalmente condivise, come il riconoscimento della validità del *nikàh* stesso (Shah 2013, p. 148).

Ciò che emerge dal dibattito è la volontà di evitare che una siffatta situazione si traduca in pratiche *underground* come i matrimoni in cui una delle parti non abbia raggiunto l'età consentita, matrimoni poligamici, o matrimoni in cui il consenso non si è liberamente formato o è stato forzato.

Costantemente dibattute, tali figure matrimoniali islamiche non accennano a scomparire, sviluppandosi ad un livello informale che tende a sfuggire al controllo dello Stato.

3. Le varie facce del *nikàh* al giudizio della società britannica

Lo scontro tra posizioni differenti a proposito del matrimonio islamico interessa diverse espressioni di questo istituto. La discussione coinvolge Parlamento, aule di giustizia, media, accademici e organizzazioni attive sul territorio a vario titolo, in

particolar modo nella difesa dei diritti umani.

Nelle diverse sedi, si elaborano soluzioni alle problematiche che questo multi-sfaccettato istituto porta con sé, nel dichiarato intento, spesso strategico, di salvaguardare i diritti delle parti coinvolte attraverso le garanzie offerte dal diritto interno.

3.1. «Non-marriages» tra polemiche e escamotage giudiziali

Di fronte a un matrimonio musulmano non registrato, l'atteggiamento dei giudici inglesi è stato quello di ricercare delle soluzioni pragmatiche e, nello stesso tempo, rispettose dei principi interni.

Era il 2001, e la mancata registrazione del matrimonio musulmano nel caso *A-M v A-M* ([2001] 2FLR 6) favoriva l'introduzione della categoria dei «non-marriages».

In quell'occasione, il giudice sanciva che «*the couple were in a non-marriage in that the Islamic ceremony in London 'in no sense purported to be effected according to the Marriage Acts, which provide for the only way of marriage in England; it could not therefore found jurisdiction for nullity*» (Edge 2013, p. 129).

A controbilanciare gli effetti di una tale pronuncia giudiziale interveniva la presunzione di matrimonio derivante da «*long cohabitation and reputation of being married*»; un principio che, tuttavia, «*cannot generally apply to 'validate' a known and identified ceremony which had failed to create any marriage at all*». (p. 129)

Decisioni successive intervenivano a confermare l'indirizzo giudiziale. Nel caso *AAA v ASH* ([2009] EWHC 636 (Fam.)) e

nella vicenda *El Gamal v Al Maktoum* ([2011] EWHC 2651 (Fam); [2011] EWHC 3763), la corte inglese rifiutava di accogliere la richiesta di riconoscimento di un matrimonio musulmano concluso contrariamente alle condizioni previste dal diritto interno (p. 129-130).

In *MA v JA* ([2012] EWHC 2219), invece, il giudice investito della questione è stato più vicino che mai a riconoscere un matrimonio islamico non registrato in accordo alle regole inglesi (p. 130).

Il matrimonio era avvenuto nel 2002 in una moschea debitamente registrata a scopo di matrimoni, ma non era stato celebrato dalla persona autorizzata.

Il giudice, nell'analizzare le circostanze del caso, trovò che vi era un contratto scritto di matrimonio; che le parti avevano avuto l'intenzione di sposarsi in accordo alla normativa interna, scegliendo una moschea registrata; che alle stesse era stato detto dal capo della moschea che il matrimonio sarebbe stato riconosciuto come giuridicamente valido, e che una persona propriamente autorizzata era presente al momento della cerimonia, nonostante questa non avesse celebrato il matrimonio.

La casistica analizzata mostra che le corti inglesi, consapevoli dei problemi legati alle caratteristiche del matrimonio musulmano, si adoperano nel tentativo di elaborare soluzioni che consentano alle parti di accedere alle garanzie offerte dal sistema interno, quando siano rinvenibili determinate condizioni.

Diversamente, fuori dalle aule giudiziarie la mancata registrazione dei matrimoni mu-

sulmani ha dato vita a discussioni che hanno trovato un favorevole terreno mediatico per la loro diffusione.

Nel 2008, il *Muslim Institute* pubblicava un modello di «*Muslim Marriage Contract*», accompagnato da un «*Certificate of Marriage*». Esperti di diritto islamico e personalità di rilievo intervenivano sul tema allo scopo di indurre i musulmani al rispetto delle regole interne, così da consentire agli stessi di godere della protezione da queste accordata (Muslim Institute 2008).

Il Dr Ghayasuddin Siddiqi, direttore del *Muslim Institute*, e tra gli autori del contratto di matrimonio, dichiarava al *Daily Telegraph*: «*The world has changed and Islamic law has to be renegotiated*» (The Telegraph 2008).

Una tale affermazione induceva l'ampio rappresentativo *Muslim Council of Britain* (MCB) a ritirare il supporto: «*The MCB rejects the misguided and incorrect assertions made by and ascribed to the Muslim Institute*» (The Guardian 2008a).

Ed Husain, scrittore e, *inter alia*, ex consigliere anziano della *Tony Blair Faith Foundation*, sul quotidiano *The Guardian* definiva la politica del MCB «*retrogressive and insular*» e asseriva: «*the MCB leadership should be ashamed of itself: ashamed for not having the balls to stand up for Muslim women, and ashamed for bowing to extremist, literalist pressure*» (Ib.).

The Guardian diveniva così terreno di scontro. Refrat Drabu, allora alla guida del comitato affari familiari e sociali del MCB, specificava: «*the marriage contract produced by the Muslim Institute is simply one interpretation of shariah. It is not the shariah*

that needs to be re-invented, but a change in behaviour among some sections of our diverse Muslim communities» (The Guardian 2008b).

A questa iniziativa seguì l'istituzione, nel 2012, di un *Muslim Marriage Working Group*, predisposto dal Ministero della giustizia per esaminare le ragioni della mancata registrazione dei matrimoni tra i musulmani, analizzare le soluzioni giuridiche esistenti e formulare proposte (Grillo 2015, p. 46).

I risultati non furono quelli sperati. Su queste basi, nel 2014 veniva organizzata una tavola rotonda presso il Ministero degli esteri allo scopo di lanciare il *Muslim Marriages Project* (MMP) guidato da Aina Khan, avvocato esperto di diritto di famiglia islamico. L'intenzione era quella di promuovere i benefici della registrazione delle moschee, rivolgendosi in particolare agli *imàm*, in modo da informare i rappresentanti delle comunità musulmane delle opportunità di tutela degli interessi dei loro membri (Ib.).

Nel 2016 la *Law Commission* pubblicava i risultati di un progetto esplorativo, noto come «*Getting married: a scoping paper*», relativamente al matrimonio e alle problematiche ad esso connesse (Law Commission 2016).

Il *paper* mostrava che la mancata registrazione dei matrimoni da parte della comunità musulmana costituiva «*the third major set of reasons for reform*» (p. 17). Sul punto si legge:

«*the practice of religious-only marriage has been highlighted particularly in respect of Muslim couples [...]. the precise number of religious-only marriages is unknown, since by definition they do not appear in any state record [...]. Nonetheless, it is telling that only 200 legal*

marriages in Muslim places of worship were recorded in 2010, against a background population of 2,706,066 Muslims in the 2011 census» (p. 18).

La relazione rendeva chiaro che la normativa esistente in materia di matrimonio non era più adatta alle esigenze della società. La stessa risultava complessa, nonché incerta in alcuni punti, prevedendo, ai diversi stati della procedura matrimoniale, regole differenti per i gruppi presenti sul territorio.

Ne consegue che il governo si mostra consapevole dei problemi legati alla mancata registrazione del matrimonio musulmano, destreggiandosi, di fronte alla necessità di intervenire, tra le proposte degli esperti e l'incalzare delle polemiche.

3.2. «Underage marriages»: il fenomeno delle spose bambine nel Regno Unito

Nel diritto inglese, l'età minima per contrarre matrimonio è stata fissata a 16 anni. Inoltre, è richiesto il consenso genitoriale se uno dei futuri sposi ha meno di 18 anni.

I matrimoni al di sotto dell'età consentita costituiscono una pratica non sconosciuta alla cultura inglese dei secoli scorsi. Ciò nonostante, il fenomeno degli «*underage marriages*» è ricondotto alla cultura islamica, divenendo oggetto di grande attenzione e discussione nel Regno Unito.

Nel 2004, un articolo del quotidiano *The Guardian* titolava: «*Revealed: the child brides who are forced to marry in Britain*» (*The Guardian* 2004). Vi si ricostruiva la vicenda di Ayse, scappata da un matrimonio islamico a cui era stata costretta all'età di 14 anni; un matrimonio che l'aveva obbligata ad

avere rapporti sessuali contro la sua volontà, ad abbandonare la scuola, e a frequentare solo persone della ristretta cerchia familiare.

Nell'articolo si legge: «*an observer investigation has discovered that a growing number are now being married without leaving Britain. The ceremonies are known as community marriages*» (Ib.). Viene descritta una realtà fatta di giovani donne spaventate in cerca di aiuto, le cui richieste sono messe a tacere dall'intervento delle stesse famiglie, con una comunità complice.

Nel 2012, invece, un'inchiesta sotto copertura del *Sunday Times* smascherava due imàm britannici dichiaratisi disponibili a officiare matrimoni al di sotto dell'età consentita (*Daily Mail* 2012a). Entrambi erano stati approcciati da un reporter che si era finto padre di una bambina di 12 anni. Lo stesso dichiarava di voler dare in sposa sua figlia per evitare che questa soccombesse allo stile di vita occidentale.

Gli imàm in questione erano l'imàm Mohammed Kassamali, dell'*Husaini Islamic Centre* Peterborough, e dell'imàm in pensione Abdul Haque, all'epoca ancora operativo presso la moschea londinese di Shore-ditch.

Posti di fronte al reale stato delle cose, mentre l'imàm Haque si asteneva da ogni commento, l'imàm Kassamali dichiarava che, a dispetto delle apparenze, avrebbe successivamente richiesto un parere legale sulla questione, e che avrebbe celebrato il matrimonio solo se la futura sposa avesse dato il suo consenso.

Sulla vicenda, il MCB interveniva ribadendo il proprio rispetto del diritto britannico (Ib.), allorchè la Baronessa Caroline Cox, *crossbencher* presso la *House of Lords*, si pronunciava contro la polizia e le autorità locali, le quali «*sometimes appear to allow excessive deference to cultural considerations to prevent them from acting to stop abuses*» (Daily Mail 2012b).

Nel 2013, il documentario della ITV per la serie *Exposure*, dal titolo «*Forced to Marry*», indagava 56 moschee, portando alla luce 18 *imàm* disposti a sposare una ragazza di 14 anni, nonostante il divieto imposto dal diritto interno (Gatestone Institute 2013).

In quell'occasione, l'organizzazione *One Law for All* (OLFA), dal 2008 impegnata in una campagna contro *lashari'a*, chiedeva di perseguire penalmente gli autori dei «*child (e forced) marriages*», in quanto «*religious law cannot trump the rights of children*» (One law for All 2013).

Le moschee coinvolte negarono di approvare i matrimoni di cui venivano accusate, ma gli *imàm* intervistati furono sospesi dando luogo ad un'indagine.

Il fenomeno delle spose bambine di religione islamica è fortemente legato ad un altro problema nel Regno Unito: i «*forced marriages*», categoria dai contorni indefiniti e centrale nel dibattito britannico sul matrimonio musulmano.

3.3. Arranged & Forced Marriages: una difficile linea di demarcazione

Il Governo britannico fissa le condizioni per poter parlare di «*forced marriages*»:

«*You have the right to choose who you marry, when you marry or if you marry at all.*

Forced marriage is when you face physical pressure to marry (for example, threats, physical violence or sexual violence) or emotional and psychological pressure (eg if you're made to feel like you're bringing shame on your family) » (UK Government).

Nel 2000 veniva pubblicato il *report* dal titolo *A Choice by Right* (Home Office 2000), predisposto dal governo laburista con lo scopo di investigare il problema dei matrimoni forzati all'interno della comunità asiatica musulmana del Regno Unito.

La relazione teneva fuori dall'indagine gli «*arranged marriages*», matrimoni organizzati rispetto ai quali si enfatizzava il diritto di scelta del partner. Vi si raccomandava il rispetto delle diversità culturali e la necessità contestuale di non scusare comportamenti che violassero i diritti fondamentali degli individui.

Più tardi, nel gennaio del 2005, l'*Home Office* e il *Foreign and Commonwealth Office* lanciavano la *Forced Marriage Unit*, un gruppo di lavoro istituito al fine di impedire che cittadini britannici fossero costretti a matrimoni forzati all'estero.

All'aumento del numero di «*forced marriages*», seguì la proposta di una criminalizzazione degli stessi. Inizialmente, l'idea fu rifiutata per il timore che una tale decisione avrebbe finito per disincentivare la denuncia di tali situazioni.

Successivamente, nel novembre del 2006, il liberal-democratico Lord Anthony Lester proponeva un disegno di legge, divenuto noto come *Forced Marriage Civil Protection*

Act 2007 (Forced Marriage Civil Protection Act 2007). L'intento era di fornire rimedi civili alle vittime dei matrimoni forzati. La normativa prevedeva, infatti, che le vittime di un matrimonio forzato, già sposate o in procinto di sposarsi, potessero ricorrere alla corte per ottenere un *Forced Marriage Protection Order* (FMPO), un ordine contenente qualsivoglia disposizione la corte ritenesse appropriato.

In un clima di discussione accesa, il 2008 vide una serie di azioni sul punto: un'indagine dell'*Home Affairs Select Committee* in cui i matrimoniforzati venivano indagati nel più ampio contesto della violenza domestica; l'iniziativa del *Department for Children, Schools and Families* che portava a galla l'esistenza di una mole rilevante di matrimoni forzati nelle famiglie di origine sud-asiatica, in particolar modo pakistane; e il progetto del *Muslim Arbitration Tribunal* che, forte del suo ruolo all'interno della comunità musulmana, si attivava per far fronte al problema dei matrimoni forzati (Grillo 2015, pp. 64-69).

Di lì a poco, l'*Home Affairs Committee*, che fino ad allora si era limitata a individuare gli argomenti in favore di una criminalizzazione dei matrimoni forzati, in un *report* del 2011 (*Home Affairs Committee 2011*) raccomandava esplicitamente un intervento in tal senso. A ciò faceva seguire una consultazione sul tema, rivelatasi a favore dell'introduzione di una nuova figura di reato penale.

Nel 2012, si annunciava che la normativa in tema di matrimonio forzato sarebbe stata cambiata. Di conseguenza, nel 2014, i ma-

trimoni forzati, e la violazione di un *Forced Marriage Protection Order* (FMPO), venivano resi penalmente rilevanti nel quadro dell'*Anti-Social Behaviour, Crime and Policing Act 2014* (*Anti-Social Behaviour, Crime and Policing Act 2014*).

Nel decidere se istituire o meno un nuovo reato penale, due erano le principali correnti di pensiero che si contrapponevano, ottenendo grande risonanza non solo nelle aule dei *Lords* e dei *Commons*, ma anche nei media: l'una, che poneva l'accento sulla necessità di nuove norme che mandassero un segnale chiaro e incontrovertibile dell'inaccettabilità dell'atto di forzare qualcuno a sposarsi; l'altra, che insisteva sul pericolo che l'introduzione di un nuovo reato avrebbe spinto il problema *underground*.

Tra i punti toccati dalla discussione vi era la distinzione tra i «*forced marriages*» e gli «*arranged marriages*».

I luoghi comuni che circondano i matrimoni organizzati sono non pochi. Invero, malgrado la linea di demarcazione tra le due tipologie di unioni coniugali sia stata fissata nella mancanza di consenso, «*marriage among minority populations of South Asian background (and indeed many other communities) is a complex, multi-faceted phenomenon, perhaps best seen as a bundle of practices, with those practices often best interpreted as lying along a continuum or spectrum: for example, from arranged to forced*» (Grillo 2015, p. 78).

Ad un'analisi attenta, si comprende, dunque, che le categorie matrimoniali islamiche vanno depurate dalle loro rigidità. Molto spesso ciascuna di esse dà vita a figure ibride, i cui contenuti si rivelano tanto com-

plexi da poter individuare ulteriori tipi di matrimonio, sfatando miti e creando ulteriori visioni del fenomeno.

3.4. La poligamia nell'ottica transnazionale

Altra questione al centro delle polemiche britanniche è la poligamia.

Come in altri paesi occidentali, nel Regno Unito la poligamia è vietata. Il matrimonio deve essere monogamico, indipendentemente dalla forma utilizzata. Ciò nonostante, esistono famiglie poligamiche nel Regno Unito, poiché «*official bans on social practices simply drive the phenomenon underground, where the risk of abuse is great*» (Sona 2005, p. 15).

A fronte del divieto di poligamia, non è contemplato alcun impedimento legale ad una convivenza con più partner. Possono, pertanto, verificarsi situazioni di poligamia non ufficiale, laddove coesistano, per un musulmano, un matrimonio civile con una moglie e un matrimonio religioso con una o più altre mogli.

Una situazione come quella descritta può replicarsi anche a livello transnazionale, se si considerano i casi in cui uomini di fede islamica sono indotti dalle famiglie a prendere una seconda moglie all'estero. Spesso gli stessi evitano deliberatamente di registrare il primo matrimonio così da favorire l'ingresso della seconda moglie nel paese.

La conseguenza di un tale stato di cose è che la poligamia «*has often been 'stigmatized' to reduce the immigrants entry in the UK or, viceversa, immigration restrictions have been used to control polygamy*» (Ib.).

In materia di poligamia, il sistema britanni-

co prevede che un matrimonio poligamico sia riconosciuto come giuridicamente valido nel Regno Unito, se le parti hanno il domicilio in un paese che consente la poligamia, e se queste hanno contratto il matrimonio in un paese in cui la poligamia è permessa.

La questione della poligamia è stata oggetto di intervento da parte della già menzionata Baronessa Cox nel suo *Arbitration and Mediation Services (Equality) Bill* (Arbitration and Mediation Services Bill 2010-2012). Il progetto di legge pone a carico delle autorità pubbliche l'obbligo di informare dell'assenza di protezione legale coloro che vivono in nuclei familiari poligamici, così come coloro che hanno un matrimonio religioso non giuridicamente riconosciuto.

La linea di pensiero e le intenzioni della Baronessa Cox sono state ribadite in occasione di svariati interventi pubblici. Nel corso di un programma della *BBC Radio 4* sulle donne musulmane che vivono unioni poligamiche nel Regno Unito, interrogata sulla poligamia e sulle possibili ingerenze nella vita privata altrui, la Baronessa Cox, spalleggiata dall'avvocato Charlotte Proudman, dichiarava:

«*often, it's put in the name of respect of other people's cultures, or political correctness. I'm sorry. You don't condone suffering; law comes first and foremost. You cannot undermine the law because another culture may not be compatible with that law*» (Grillo 2015, p. 51-53).

Le discussioni analizzate mostrano che la campagna volta a favorire la conoscenza e la consapevolezza dei diritti delle donne musulmane continua ad avanzare nel Re-

gno Unito, pur con i suoi ostacoli. La necessità di far sì che i matrimoni musulmani siano registrati, evitando matrimoni poligamici, e altre situazioni all'ombra della legge quali i matrimoni «*underage*», o i matrimoni forzati, costituisce una delle priorità per le autorità britanniche. La volontà di ribadire i valori del sistema

britannico si esprime attraverso una tutela della diversità islamica, in materia matrimoniale, ripensata alla luce di una condizione di prossimità al modello matrimoniale occidentale, rispetto al quale le regole matrimoniali islamiche, nella loro carattere originario, sono percepite come l'espressione di valori antagonisti.

BIBLIOGRAFIA

- Aluffi Beck-Peccoz, R. (1990) *La modernizzazione del diritto di famiglia nei paesi arabi*, Milano, Giuffré.
- Aluffi Beck Peccoz, R. (2006) 'Il matrimonio nel diritto islamico', in S. Ferrari (a cura di), *Il matrimonio. Diritto ebraico, canonico e islamico: un commento alle fonti*, Torino: G. Giappichelli Editore, pp. 181-246.
- Castro, F. (2007) *Il modello islamico*, a cura di Gian Maria Piccinelli, Torino: G. Giappichelli Editore.
- Edge, I. (2013) 'Islamic Finance, alternative dispute resolution and family law: developments towards legal pluralism?', in R. Griffith-Jones (ed.) *Islam and English Law; Rights, Responsibilities and the Place of Shari'a*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 116-143.
- Grillo, R. (2015) *Muslim Families, Politics and the Law: A Legal Industry in Multicultural Britain*, Farnham: Ashgate.
- Manea, E. (2016) *Women and Shari'a Law: The Impact of Legal Pluralism in the UK*, London: I. B. Tauris & Co. Ltd.
- Pearl, D. (2000) *Islamic Family Law and its Reception by The Courts in England*, Islamic Legal Studies Program, Occasional Publications, Harvard Law School.
- Shah, P. (2013) 'Judging Muslims', in R. Griffith-Jones (ed.), *Islam and English Law: Rights, Responsibilities and the Place of Shari'a*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 144-156.

- Sona, F. (2005), 'Polygamy in Britain', *Osservatorio delle libertà ed istituzioni religiose*, 2005. Pp. 1-21.
- Williams, R. (2013) 'Civil and Religious Law in England: a Religious Perspective', in R. Griffith-Jones (ed.) *Islam and English Law; Rights, Responsibilities and the Place of Shari'a*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 20-33.

SITOGRAFIA

- Anti-Social Behaviour, Crime and Policing Act 2014,
<http://www.legislation.gov.uk/ukpga/2014/12/contents/enacted>
- Arbitration and Mediation Services (Equality) Bill,
<http://services.parliament.uk/bills/2010-12/arbitrationandmediationservicesequalityhl.html>
- Baroness Cox, 'From a distinguished peer fighting to protect women..Sharia marriages for girls of 12 and the religious courts subverting British Law', 14 September 2012, Daily Mail,
<http://www.dailymail.co.uk/news/article-2202991/Sharia-marriages-girls-12-religious-courts-subverting-British-law.html>
- Drabu, R. 'A marriage of convenience will not do', 21 August 2008, The Guardian,
<https://www.theguardian.com/commentisfree/2008/aug/21/islam.religion>
- Forced Marriage Civil Protection Act 2007,
<https://www.legislation.gov.uk/ukpga/2007/20/contents>
- Hill, A. 'Revealed: the child brides who are forced to marry in Britain', 22 February 2004, The Guardian,
<https://www.theguardian.com/uk/2004/feb/22/ukcrime.gender>.
- Home Affairs Committee, 'Forced Marriage', 17 May 2011,
<https://publications.parliament.uk/pa/cm201012/cmselect/cmhaff/880/880.pdf>
- Home Office, 'A Choice by Right', June 2008,
http://cdn.basw.co.uk/upload/basw_22604-2.pdf
- Husain, E. 'Frustrated love and forced Marriage', 20 August 2008, The Guardian,
<https://www.theguardian.com/commentisfree/2008/aug/20/islam.religion>
- Kern, S. 'Britain's Underage Muslim Marriage Epidemic', 15 October 2013, Gatestone Institute,
<https://www.gatestoneinstitute.org/4017/uk-muslim-underage-marriage>

Khan, U. *'New Sharia law marriage contract gives Muslim womens rights'*, 7 August 2008, The Telegraph,

<http://www.telegraph.co.uk/news/uknews/2518720/New-Sharia-law-marriage-contract-gives-Muslim-women-rights.html>

Kisiel, R. *'The british child brides: Muslim mosque leaders agree to marry girls of 12..so long as parents don't tell anyone'*, 9 September 2012, Daily Mail,

<http://www.dailymail.co.uk/news/article-2200555/The-British-child-brides-Muslim-mosque-leaders-agree-marry-girl-12--long-parents-dont-tell-anyone.html>

Law Commission, *'Getting Married: a Scoping Paper'*, 17 December 2015,

http://www.lawcom.gov.uk/wp-content/uploads/2015/12/Getting_Married_scoping_paper.pdf

Marriage Act 1949,

<http://www.legislation.gov.uk/ukpga/Geo6/12-13-14/76/contents>

Muslim Institute, 2008,

<http://muslimmarriagecontract.org/contract.html>

One Law for All, *'One Law for All statement on child marriages in Britain'*, 26 October 2013,

<http://onelawforall.org.uk/one-law-for-all-statement-on-child-marriages-in-britain/>

UK 2011 Census,

<https://www.ons.gov.uk/census/2011census>

UK Government, *'Independent review into sharia law launched'*, 26 May 2016,

<https://www.gov.uk/government/news/independent-review-into-sharia-law-launched>

UK Government,

<https://www.gov.uk/guidance/forced-marriage>